

« Onorevolissimo signor presidente,

« Avendo presentato un ordine del giorno sulla legge de' provvedimenti finanziari, e non potendo svolgerlo per causa d' indisposizione, la prego essere cortese a far leggere le seguenti poche parole all'onorevole Camera.

« Il concetto del mio ordine del giorno credo sia chiarissimo nel modo come ho creduto esporlo.

« Si tratta di applicare una vieta e storica massima ritenuta in tutti i tribunali del mondo, che l'errore di fatto cioè possa e debba rettificarsi. Se un tribunale deve tornare sul fatto suo per una ragione consimile, non saprei veramente vedere, come non debba tornarsi su di un decreto, il quale certamente fu dato in tutta buona fede e contiene in massima il mio assunto. Tanto più prego la Camera ad accettarlo, per quanto fu circoscritto il caso da due condizioni che ne determinano abbastanza la natura. E diffatti io parlo di circostanze imprevedute e passeggiate, e riferibili solamente alla notte del 31 dicembre 1861.

« Per queste ragioni voglio augurarmi, signor presidente, che la Camera vorrà accogliere e votare detto mio emendamento. »

La parola spetta all'onorevole Mannetti per svolgere il suo emendamento.

MANNETTI. Io non farò un lungo discorso. Ma mi permetta la Camera che cominci dal rispondere alle ultime parole che l'onorevole Minghetti diresse nella tornata di ieri all'onorevole Visocchi.

Noi deputati nuovi non crediamo di aver avuto il mandato di negarci all'aumento delle imposte.

Il mandato che abbiamo avuto dai nostri elettori fu doppio: uno politico e l'altro finanziario. Del politico non parlo perchè sarebbe ora cosa inopportuna. Quanto al finanziario, esso si riassume in ciò: procurare con ogni sforzo il pareggio del bilancio tante volte promesso e mai ottenuto.

Naturalmente per giungere a questo pareggio due erano i modi che si presentavano: l'uno il risparmio delle spese, l'altro l'aumento delle imposte. Sarebbe stato certamente desiderabile che si fosse cominciato dal risparmio nelle spese, perchè le popolazioni avessero avuto maggiore sicurezza dell'avvenire e fossero state più volenterose a sobbarcarsi ai nuovi oneri che si andavano loro ad imporre; e senza dubbio le parole dell'onorevole Visocchi non suonavano altro che l'espressione di questo desiderio. Ma gli avvenimenti precipitano, il tempo ci manca a discutere i provvedimenti finanziari; ne viene di necessità che abbandoniamo i provvedimenti che debbono riferirsi ai risparmi nelle spese, poichè è naturale che non si potrebbe molto in esse risparmiare senza formare nuovi organi nelle diverse amministrazioni; nè questo è lavoro che si possa improvvisare.

Dunque non ci resta che votare le imposte, e questa è tal necessità che tutti conosciamo, e non vi ha nessuno che si rifiuti a votare i nuovi pesi che si credono necessari al bene della nazione. In questo siamo concordi tanto a destra che a sinistra, tanto i deputati nuovi quanto i vecchi.

Ma io debbo fare una preghiera all'onorevole Minghetti (mi dispiace di non vederlo presente) nonchè agli altri uomini autorevoli che siedono al banco della Commissione. Essi ieri fecero appello al nostro entusiasmo perchè non facessimo difficoltà nel votare le imposte. Quanto a me, intendo che ci sia l'entusiasmo allorchè si spende e si paga del proprio; ma quando trattasi di porre nuove imposte le quali debbono riescire a togliere il tozzo di pane all'artigiano, io credo che si debba seriamente ponderare fino a qual punto si debba imporre.

Soprattutto poi è da badare che le nuove imposte che si vanno ad attuare abbiano un triplice requisito: che gravino quanto meno sia possibile sulle popolazioni; che rechino nelle casse dello Stato quella somma che se ne presume; ed in terzo luogo che queste tasse sieno equamente distribuite.

Ora, credo che nel sistema proposto dalla Commissione non si avverino questi tre requisiti, e per conseguenza credo che il sistema della Commissione non si possa accettare. Comincerò dal dimostrare che col sistema della Commissione, riguardo al dazio-consumo non si viene ad un'equa ripartizione della tassa fra i diversi contribuenti. Sono a tal riguardo lontano dall'ordine d'idee, nel quale ieri l'onorevole Visocchi ha creduto d'entrare; non credo che ci sia sproporzione nel fatto, che cinque milioni d'abitanti delle grandi città paghino 19 milioni, mentre gli altri abitanti sparsi in tutto il resto della penisola, vengano appena a pagare sette od otto milioni. Naturalmente nei grandi centri si consumano specialmente tutti i generi i quali sono tassati colla legge del dazio-consumo; nei grandi centri i servizi dello Stato sono più largamente ordinati ed oltre alla popolazione stabile, vi concorre una numerosa popolazione avventizia. Non è quindi strano che i grandi centri quando si tratta del dazio-consumo vengano aggravati in proporzioni maggiori che i centri minori di popolazione. Ma la differenza sulla quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, è quella che si manifesta tra i comuni d'una medesima classe. Basta gettar l'occhio sul quadro statistico che la Commissione ci ha presentato, per riconoscere che le contribuzioni che si pagano dai cittadini nei diversi comuni sono considerevolmente tra loro sproporzionate.

Cercando la proporzione che v'è tra quel che si paga pel dazio-consumo dai comuni e la loro popolazione, troviamo che questa ragione nella prima classe varia per ogni abitante da tre lire fino a dieci lire per caduno.

Nella seconda classe la proporzione varia ancora in